

Con le vittorie di Carlo d'Angiò contro Manfredi, morto sul campo a Benevento (1266) e contro Corradino<sup>1</sup> a Tagliacozzo (1268), crolla definitivamente la potenza Sveva in Italia, ma si sfascia anche l'unitario organismo statale che Federico II aveva costituito in Sicilia e nel mezzogiorno; e ciò fece venire meno anche quelle condizioni che avevano permesso alla poesia della Magna Curia di affermarsi e diffondersi. La parte continentale del regno cade sotto la dominazione degli angioini; la Sicilia, invece, con l'orgogliosa impennata dei Vespri, evita di dividerne le sorti e diventa aragonese: la cultura insulare, presa nel suo sforzo antifrancese, lascia cadere un'esperienza lirica che rifugge dall'impegno civile e che ha le sue radici proprio in Provenza ed in Francia.

Un'innovazione capitale, per le sorti della nostra lingua letteraria, fu il trasporto della poesia aulica siciliana in volgare di tipo toscano, anche se non subito solo fiorentino: si ha per esempio a Pisa un gruppo notevole di rimatori, così come, oltre che a Firenze, a Lucca a Siena e ad Arezzo. Del resto, come abbiamo già detto, tra i poeti della scuola siciliana vera e propria, verseggianti dunque in siciliano "illustre", erano pure degli italiani del nord – insigne su tutti il genovese Percivalle Doria – e in particolare Toscani, come un altro importante personaggio politico, Arrigo Testa d'Arezzo, un Compagnetto da Prato, forse Jacopo Mostacci, se veramente era pisano, e Paganino da Sarzana, se è Sarzana in Toscana. Quanto resta dei siciliani è il risultato dell'opera di selezione e di sistemazione compiuto dalla colta borghesia toscana, che, uscita trionfante dalla lotta contro vescovi e conti e libera dai bisogni strettamente pratici, può ora rivolgersi ad interessi largamente ideali, religiosi artistici filosofici: non è un caso che i tre canzonieri più antichi che hanno conservato fino a noi la poesia siciliana (strettamente unita, si noti, a quella siculo-toscana) furono compilati, tra la fine del duecento e i primi del secolo seguente, a Firenze ed in un centro della Toscana occidentale, forse Pisa<sup>2</sup>.

I toscani non rinnegano, negli spiriti della poesia d'amore e nella tecnica

---

<sup>1</sup> Corrado V di Svevia (Landshut, 25 marzo 1252 – Napoli, 29 ottobre 1268), figli di Corrado IV e di Elisabetta di Wittelsbach, successe al padre all'età di due anni. Nel 1267, a seguito delle preghiere dei ghibellini italiani, scese in Italia e l'anno successivo si scontrò a Tagliacozzo, nell'Abruzzo, con Carlo d'Angiò. Sconfitto, fuggì nell'Italia centrale ma fu catturato e consegnato a Carlo, che lo fece decapitare a Napoli nella Piazza del Mercato.

<sup>2</sup> Nell'Italia settentrionale di quegli anni si produce pochissima poesia lirica, e quel poco è scritto in una lingua che si distingue appena dal toscano; i centri principali sono Bologna, con Semprebene e pochi altri rimatori, e Faenza, con Ugolino e Tomaso. Dal nord viene il "Serventese lombardesco", che si attribuisce a Sordello.

formale, l'esperienza della scuola siciliana, alla quale anzi si attaccano strettamente; ma la seguono con una certa indipendenza, risalendo spesso essi stessi alle fonti provenzali e cimentandosi in tutti i campi che i trovatori avevano esplorato, compresi quelli ove i siciliani s'erano guardati dall'avventurarsi.

Questi rimatori siculo-toscani – che, nonostante la “stroncatura” di Dante, tentano di forgiare una lingua toscana illustre – non danno comunque origine, nonostante le numerose affinità culturali e stilistiche, ad una vera e propria “scuola”, anche perché le città in cui essi operano sono molteplici: prima fra tutte Firenze (dove troviamo, fra gli altri, Chiaro Davanzati, Monte Andrea, Neri de' Visdomini, Carnino Ghiberti, Bondie Dietaiuti, Pacino Angiulieri, Dante da Maiano e la Compiuta Donzella), poi Pisa (con Meo Abbracciavacca, Lemmo Orlandi e Paolo Lanfranchi), Lucca (Bonagiunta), Siena ed Arezzo.

Fra tutti costoro emerge, per forza d'ingegno e vastità di cultura, la figura di Guittone d'Arezzo che, nonostante i suoi numerosi disistimatori (primi fra tutti Dante e Petrarca), viene riconosciuto dalla critica odierna, ad esempio con Giuseppe De Robertis, come artista d'altissimo spessore. Tutti i siculo-toscani, eccetto Bonagiunta e pochi altri, hanno subito la sua influenza ed hanno gravitato – più o meno durevolmente – nella sua orbita, ripetendone i moduli formali e le idee, orientandosi sul suo esempio verso soggetti morali, politici o religiosi. E per quanto la tematica amorosa rimanga quella prevalente, continuando a sviluppare luoghi comuni sul “fino amore”, non mancano i tentativi di modernizzazione in senso realistico-borghese.

### **Guittone d'Arezzo**

Guittone nacque da Viva di Michele d'Arezzo, camerlengo<sup>3</sup> del Comune, all'incirca nel 1230-1235; da una sua lettera, in cui chiede a Marzucco Scornigiani<sup>4</sup> la restituzione di un prestito fattogli dal padre, sappiamo che fin da ragazzo aiutava il genitore nel suo lavoro. Esiliato per le sue simpatie politiche nel 1257 a 1259, dopo il ritorno lasciò volontariamente la città nel 1263 per dissidi politici e per protesta morale. Nel 1265 abbandonò la famiglia (aveva moglie e tre figli) per entrare nell'

---

<sup>3</sup> Tesoriere.

<sup>4</sup> Citato da Dante in *Purgatorio*, VI, 18.

Ordine dei Milites Beatae Virginis Mariae, popolarmente detto dei “Fratres gaudentes”, un’associazione di laici con finalità religiose, che annoverava tra i suoi compiti soprattutto quello di svolgere un’azione pacificatrice tra le varie fazioni in lotta nei Comuni. Nel 1285 soggiornò a Bologna per affari inerenti al suo Ordine; nel 1293 fece una donazione, ricevendone in cambio un vitalizio, in favore dell’erigendo monastero camaldolese degli Angioli, presso Firenze, dove – probabilmente – morì nel 1294.

Nel corso della sua vita ebbe modo di entrare in rapporto diretto non solo con tutta una serie di famosi rimatori del tempo (da Mazzeo di Ricco, poeta della Magna Curia, a Guido Guinizzelli e Onesto da Bologna, da Monte Andrea, Chiaro Davanzati e la Compiuta Donzella di Firenze, a Bonagiunta di Lucca e Meo Abbracciavacca di Pisa), ma anche con alcuni dei protagonisti più in vista della politica di parte guelfa, ancor oggi familiari ai lettori della “Commedia”, come il conte Ugolino, il giudice Nino Visconti, fra Loderingo, Cavalcante Cavalcanti, Corso Donati, Guido Novello e parecchi altri.

La sua vasta produzione poetica, 50 canzoni e 251 sonetti (a cui vanno aggiunte le parti in versi contenute nelle *Lettere*) ci è stata tramandata dai codici come appartenente a due periodi nettamente distinti: quello precedente alla conversione, che comprende rime amorose o di argomento profano e civile, e quello successivo alla conversione, che comprende rime di argomento morale, religioso ed etico. Tale bipartizione appare oggi piuttosto schematica e di “comodo”, anche perché non si sa essa possa essere stata autorizzata dall’autore; senza contare che la distinzione tra un “Guittone” delle rime amorose e un “fra Guittone” delle rime morali potrebbe erroneamente suggerire una contrapposizione di modi stilistici e di sensibilità poetica. Nell’opera di Guittone non esiste traccia alcuna di una crisi spirituale strettamente intesa e la condanna, più volte proclamata nei componimenti, della sua vita passata ha più l’aria di un atteggiamento letterario, sebbene rifletta in tutta genuinità le ansie e le attese che profondamente percorrono lo spiritualismo ed il moralismo del Medioevo. «Le ragioni della conversione Guittoniana – di là dalle sue motivazioni biografiche e sentimentali, a noi del resto quasi inafferrabili – vanno ricercate non tanto in un’improvvisa scoperta del divino, quanto nel maturarsi di un’idealità civile e politica protesa alla conquista di valori eterni, capaci di assicurare

l'ordine al quale l'aretino aspira tenacemente»<sup>5</sup>.

Accanto alle *Rime* di Guittone ci sono le *Lettere*, che nascono dalle stesse radici e con le stesse istanze della sua produzione in versi: lettere amorose giovanili (ma già disposte al ragionato ed al sermocinante) e lettere moralistiche della maturità. Il fondamento culturale è il medesimo: una vasta conoscenza della poesia provenzale e siciliana e della letteratura latina religiosa e mistica, in modo particolare di S. Agostino e S. Bernardo. La finalità è una sola: insegnare il bene, non tanto al singolo cui la lettera è indirizzata, ma – idealmente – all'intera umanità. Dunque, esse sono come prediche, che recano il segno profondo di una personalità vigorosa che conosce i propri obiettivi e mette in opera con consapevole raziocinio, tutti i mezzi retorici per conseguirli.

«Guittone è, con Brunetto latini, ma nell'ambito della poesia cortese e della poesia e prosa d'arte morale, il principale esponente letterario dell'agiata borghesia guelfa, anzi il fondatore, in quell'ambito, della sua espressione volgare. Per l'oltranza del suo zelo formale, nutrito di cultura provenzale non meno che latina, e spinto in qualche parte della sua produzione a eccessi verbalistici, non di rado enigmistici, molto di là dal punto raggiunto in alcuni sonetti del notaio, Guittone sembra trasferire alla sua regione e alla sua classe e parte, ingigantendola, l'ambizione retorica degli aristocratici e ghibellini siciliani. La sua stessa ascrizione ai Frati Godenti, congregazione ispirata ad un francescanesimo moderato e sempre più lassista, è significativa. Ancor più che la canzone lo alimenta il serventesco occitanico: egli è il vero "cantor rectitudinis" italiano, per usare la definizione che il *De vulgari* applica a Giraut de Bornelh (ma a livello più alto), e senza il suo precedente sarebbero incomprensibili le canzoni morali di Dante»<sup>6</sup>.

Lo stile di Guittone, nel verso come nella prosa, traduce la costante di un temperamento sempre emotivamente coinvolto – di volta in volta – dai diversi assunti della sua ispirazione, e di un'esistenza dominata – in ogni sua fase – da un tenace impegno di intervento sulla realtà contemporanea, nei suoi aspetti più differenziati, ma tra loro profondamente connessi, e che possono riguardare tanto le insidie della passione amorosa quanto il ruolo della donna, tanto la corruzione dei costumi, quanto la politica. L'enfasi suasoria o gli intenti dimostrativi e didattici

---

<sup>5</sup> Achille Tartaro, nel vol. collettivo *Le origini e il Duecento*, Milano, 1965, pag. 354.

<sup>6</sup> Gianfranco Contini, *Letteratura italiana delle origini*, Sansoni, Firenze, 1978, pag. 75.

appaiono, ad esempio, nell'uso insistito di interrogative o nella *correctio*<sup>7</sup>, particolarmente idonea all'andamento ragionato del suo poetare. Ma non è tutto: il linguaggio di Guittone si caratterizza di una vasta gamma di espedienti stilistici, adottati con virtuosismo magistrale, al limite estremo dell'artificiosità retorica o dell'acrobazia espressiva: dai bisticci di parole alla *replicatio*<sup>8</sup>, dalla sintassi artificiosissima al gioco variabile e vertiginoso delle rime (rime equivoche, rime ricche, rime al mezzo, rime siciliane, estese alla possibilità di corrispondenza di *é* con *è*, oltre che con *ì*, e di *ó* con *ò*, oltre che con *ù*<sup>9</sup> ecc.). Certo tutto questo concorre ad inturgidire il linguaggio, rendendolo spesso e – del tutto consapevolmente – chiuso ed oscuro; ma tutto quanto può spiagere o risultare sconcertante per il nostro gusto di moderni, non è mai sintomo di un formalismo gratuito, ma piuttosto l'emblema della commozione morale del poeta.

«Le sue Lettere, dissertazioni in prosa poetica (quando non strettamente in versi) dalla sintassi artificiosissima, rinnovano in volgare il modello latino argenteo e patristico dell'epistolografia didascalica. Le sue ballate sacre fanno inoltre sospettare che egli abbia avuto una parte di rilievo nell'elaborazione della lauda, fatto non per nulla umbro (all'Umbria appartiene dialettalmente la Toscana orientale)»<sup>10</sup>.

Guittone fu il primo poeta e letterato in volgare a godere tra i suoi contemporanei di grande fama e prestigio. Sul suo esempio fiorì un modo "guittoniano" di fare poesia che si protrasse per parecchio tempo e dal quale non furono immuni né Guido Guinizzelli, né il Dante delle rime giovanili, che pure – nella maturità – assumerà un atteggiamento di critica radicale e tenace verso l'assenza, in Guittone, di un vigore dottrinale e filosofico e, soprattutto, contro il carattere "dialettale" del suo linguaggio. L'atteggiamento ostile di Dante verrà assunto anche dal Petrarca e ciò determinerà una sostanziale ostilità della critica che si protrarrà fino ai giorni nostri. «Con poche lodevoli eccezioni, particolarmente del Torraca, i seguaci della critica storica, compresi quelli che per ragioni professionali

---

<sup>7</sup> Consiste nell'opposizione di due affermazioni, o di due termini, l'una a correzione dell'altra (non... ma...).

<sup>8</sup> Replicazione, cioè ripetizione ossessiva di un lemma, anche con variazioni equivoche di significato.

<sup>9</sup> Nel *De vulgari* Dante critica aspramente queste rime imperfette, giudicandole plebee, quindi dialettali ed incolte; ma «la rima detta "aretina", ma ora "guittoniana", sul fondamento delle abitudini siciliane congiunge insieme, non solo separatamente, *é* con *è* e *ì*, e *ó* con *ò* e *ù*, è insomma un fatto culturale e non dialettale». (Gianfranco Contini, *Letteratura italiana delle origini*, Sansoni, Firenze, 1978, pag. 76)

<sup>10</sup> Gianfranco Contini, *Letteratura italiana delle origini*, Sansoni, Firenze, 1978, pag. 76.

gli hanno dedicato anni di studio, si sono accaniti contro il formalismo e l'espressivismo guittoniano. Senza inveire su codesti mediocri posseduti da un incomposto zelo di poesia pura, si può ricordare quanto più equilibrato sia stato il giudizio del De Sanctis, che, negando a Guittone i tecnici predicati di "poeta" («non è un poeta, ma un sottile ragionatore in versi»; «I suoi versi sono non rappresentazione immediata della vita, ma sottili e ingegnosi discorsi») e di "artista" («È privo di gusto e di grazia»), mette tuttavia in rilievo la struttura intellettuale («una mente esercitata alla meditazione ed al ragionamento») e l'energia morale («dalla sincerità della coscienza gli viene quella forza»); o in altri termini lo depenna dal catalogo dei lirici veri e propri per includerlo in quello dei grandi letterati»<sup>11</sup>.

I giudizi danteschi sembrano rispondere, dunque, alla necessità polemica, tipica di tutti gli innovatori, di sbarazzarsi prima di tutto dell'esponente più autorevole della vecchia maniera di poetare, che poteva rappresentare ad un lato un presenza troppo ingombrante e dall'altro una minacciosa concorrenza. Se ciò corrisponda al vero, a noi non è dato saperlo con certezza. I testi di Guittone possono aver subito, nelle trascrizioni, interventi significativi; o, molto più semplicemente, è probabile che attendano ancora ulteriori verifiche circa l'esattezza delle moderne trascrizioni filologiche e circa la "municipalità" del loro tessuto linguistico. E per quanto sia vero, come s'è già detto, che senza i precedenti guittoniani sarebbe impensabile l'esperienza politica, etica e civile di Dante, persino nei suoi esiti stilistici dell'invettiva risentita e dolente, va pur notato che la "poesia politica" dantesca ha come orizzonte di riferimento l'universo dell'Impero e non i cieli angusti di un Comune. Restituire quindi Guittone alla sua "municipalità" potrebbe risultare indispensabile ad una sua più piena e positiva valutazione.

### **Bonagiunta Orbicciani**

Notaio di Lucca (nei canzonieri viene chiamato "ser"), attivo fra il 1242 ed il 1257 e quindi, sebbene passi per un "guittoniano" (probabilmente in virtù della consecuzione dei capiscuola nell'episodio del *Purgatorio*, ma anche all'ordine dei canzonieri antichi e per la sua corrispondenza con Giunizzelli e forse Cavalcanti), egli era più anziano di Guittone. Ed infatti la sua maniera non è massicciamente

---

<sup>11</sup> Gianfranco Contini, *Poeti del duecento*, Ricciardi, Napoli, 1960, pag. 190-191.

guittoniana, ma vicinissima ai Siciliani e, particolarmente, ai modi del Notaro, tuttavia mai imitato servilmente. Anzi, la voce di Bonagiunta è bene individuata, caratterizzandosi per la fusione di modi aulici con forme agili e ben distese. Molto incline alla canzonetta e alla ballata, nelle quali introduce delle novità metrico-prosodiche rimaste per lo più senza svolgimento, non rifugge dalla poesia morale, ma alleggerita da un ritmo gradevole, agli antipodi del moralismo cupo di Guittone.

La sua attività poetica si protrasse molto avanti nella seconda metà del Duecento, come prova fra l'altro il suo carteggio con Guinizzelli, del cui "stil novo" fu probabilmente il primo ad accusare il colpo. «Portarne addietro gli inizi non significa affatto allontanarlo dagli stilnovisti: significa, anzi, sottraendo l'iniziativa del suo poetare al capitale ma ingombrante *trobar clus* di Guittone, farne più agevolmente un ponte fra Siciliani e Dolce Stile fiorentino»<sup>12</sup>.

### Chiaro Davanzati

È incerto se sia il Chiaro Davanzati del popolo di Santa Maria sopr'Arno, morto nel 1280, o l'omonimo del popolo di San Frediano, capitano di Or San Michele nel 1294 e morto nel 1303, e comunque entrambi combattenti fiorentini guelfi a Monteperti nel 1260. Di sicuro egli è, dopo Guittone, il più fecondo tra i rimatori duecenteschi. Di lui ci restano 61 canzoni e oltre 100 sonetti, molti dei quali indirizzati o responsivi ad altri rimatori; ma tutta questa mole di componimenti pesa ben poco, come dice il Contini, «sulle bilance della gloria», visto che il suo nome, o anche ogni allusione indiretta ad esso, scompare completamente nella generazione successiva. E ciò avviene perché Davanzati, che è pure il maggior rappresentante della lirica fiorentina prima di Dante, percorse strade che non portavano ad alcun futuro, anche quando ne tentò di nuove. Persino le notevoli innovazioni da lui introdotte nella stanza di canzone, sotto forma di asimmetrie nella corrispondenza delle misure e delle rime, non ebbero alcun seguito. La sua poesia fu caratterizzata da eccezionali doti ricettive nei confronti di siciliani e provenzali, sulle cui tematiche riuscì ad effettuare talvolta variazioni brillanti, e – a guisa di Guinizzelli – fu uno specialista delle comparazioni naturalistiche; ma alla sua opera mancano sia oasi liriche romanticamente e tecnicamente intese, sia le qualità di oratoria e di iniziativa linguistica che avevano caratterizzato fino

---

<sup>12</sup> Gianfranco Contini, *Poeti del duecento*, Ricciardi, Napoli, 1960, pag. 258.

all'eccesso la personalità di Guittone d'Arezzo. «Mondo immobile, a priori letterario, sottratto alla dialettica; se c'è un'azione originale di Chiaro, essa deve svolgersi entro questi confini. E l'azione c'è. Letteratura per letteratura, il Davanzati attacca la compagine stessa della canzone trobadorica. Il chiaro presumibilmente più maturo [...], rinuncia agli artifici più visibili dell'unitarietà, quali le *coblas capfinidas*<sup>13</sup> o quel segno di chiusa che è il congedo-sirma guittoniano. In cambio (e non bisogna sottovalutarne l'ardimento), egli varia da stanza a stanza la misura di determinate sedi; o la natura della rima da irrelata a relata (e le irrelate hanno in lui gran rilievo); o addirittura la forma stessa della sirma. [...] per quanto consenta di vedere l'unicità del manoscritto, anche le andature accentuative non ordinarie dell'endecasillabo si fanno luce in Chiaro con qualche abbondanza. Sono fatti importanti, almeno negativamente, per la mancanza d'udienza reale, e anzi per secoli potenziale. Si può in qualche modo considerare il Davanzati come un Guidi che non abbia poi trovato il suo Leopardi»<sup>14</sup>

### **Monte Andrea**

Con Chiaro Davanzati, ma ad un livello qualitativamente più alto, è il principale poeta fiorentino della fase che precede lo Stil Novo: degli omonimi sembra più facilmente ravvisabile in quello attestato in Bologna fra il settimo e l'ottavo decennio del secolo, probabilmente un banchiere. Amico di Guittone e di Chiaro, come quest'ultimo serbato prevalentemente nel canzoniere vaticano, e come lui (ma con maggiore ingiustizia) passato sotto silenzio da Dante e dai posteri, si avvicina semmai a Guittone per il formalismo e per la passione di guelfo. La sottigliezza delle sue canzoni più squisite ha qualcosa dell'atmosfera che oggi si direbbe simbolistica; forse ancora più congeniale al suo temperamento è il carteggio con i colleghi, in canzoni o sonetti.

### **Dante da Maiano**

Dante da Maiano, villaggio sotto Fiesole, è un rimatore assente dal canzoniere Vaticano, pure già aperto a manifestazioni stilnovistiche, e di cui manca qualsiasi altra attestazione

---

<sup>13</sup> Ciascuna strofa ripete all'inizio del primo verso l'ultima parola (o parte di essa) dell'ultimo verso della strofa precedente.

<sup>14</sup> Gianfranco Contini, *Poeti del duecento*, Ricciardi, Napoli, 1960, pag. 401.

coeva, forse perché, pur essendo un ritardatario, era più giovane dei fulcri fiorentini di quella raccolta, Chiaro e Monte. Suoi sonetti in un provenzale approssimativo compaiono entro un codice quattrocentesco, la sua produzione volgare solo in una famosa stampa cinquecentesca: di qui il sospetto, avanzato da certa ipercritica, ma smontato con argomenti definitivi, di una falsificazione. Ciò che rimane di Dante da Maiano, sia quando carteggia con Chiaro, con l'Alighieri, ecc., sia quando opera del tutto in proprio, è di uno straordinario arcaismo provenzaleggiante e sicilianeggiante, vero cibeo di luoghi comuni, peraltro, come risulta da diverse sue opere, non del tutto privo di grazia. L'arcaismo del verseggiatore fa sì che, quando un sonetto di tipo antiquato è iscritto sotto il nome di Dante, non si sa mai se possa trattarsi dell'Alighieri giovane o non, invece, del Maianese

### **Panuccio del Bagno**

Panuccio del Bagno, al quale si riferiscono documenti tra il 1254 e il 1276 (anno in cui risulta essere morto), è il principale rappresentante della poesia pisana del Duecento: nobile – la sua famiglia abitava nel quartiere più signorile di Pisa, quello di San Lorenzo in Kinzeca – e partecipe delle vicende della sua terra, fra canzoni e sonetti morali o amorosi<sup>15</sup>, anche una canzone politica contro Pisa, rovinata dalle lotte politiche di fazione e dalla disonesta signoria che la regge. È un imitatore di Guittone, molto attento alla forma e tendente al ragionato, i cui prodotti, eccellenti a livello retorico, sono tuttavia invischiati in una sintassi troppo elaborata, ricca di inversioni e di iperbati, che li opprime e ne offusca la forza poetica e la sincerità sentimentale.

### **Compiuta Donzella**

Una media figurazione poetica, corrispondente a quella pittorica del cosiddetti preraffaelliti, così efficace ad esempio sul giovane D'Annunzio, si può ritrovare, quando non si voglia salire alla maggiore elettezze degli Stilnovisti fiorentini, in testi come quelli di Dante da Maiano o della Compiuta Donzella. Se la poetessa sia storicamente esistita o sia una mera invenzione letteraria; se il nome sia autentico o se sia uno pseudonimo, come, tutto sommato, sembra meno improbabile, furono

---

<sup>15</sup> In tutto 22 componimenti.

questioni di cui molto discusse un tempo. Quale che debba essere la soluzione, e rammentando che tra gli stessi estimatori della Compiuta sembra debba annoverarsi lo stesso Guittone, sarebbe però anacronistica ingenuità procurare di rintracciare nei suoi versi i segni d'un presunto romanzo autobiografico. Infatti, quando la poetessa lamenta ad esempio che il padre voglia maritarla a forza o rinchiuderla in un convento, si tratta senza dubbio di situazioni convenzionali, di gusto più o meno popolaresco.